

CANTO DECIMO

*Io avea già il mio viso nel suo fitto;
ed el s'ergea col petto e con la fronte
com'avesse l'inferno a gran dispetto.*

*E l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepulture a lui,
dicendo: "Le parole tue sien conte".*

*Com'io al piè de la sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: "Chi fuor li maggior tui?".
(X, 34-42)*

Cominciammo la discesa verso lo sterminato cimitero di fiamme del sesto cerchio. Mi sentivo la bocca dello stomaco chiusa e dolorante. Ognuna di quelle fosse, stando a quello che ne aveva detto Durante nelle sue terzine, era una camera di tortura e davanti e intorno a noi la superficie era una trama fittissima di quelle camere di tortura. Ero in un macabro, smisurato merletto definito non dai pieni ma dai vuoti di cui era traforato. Le bocche delle fosse erano circolari. Chissà perché me le ero sempre immaginate rettangolari, come le fosse di un cimitero.

La cosa più angosciante che riesco a immaginare è una sala di tortura nel chiuso di un sotterraneo e lì, a mezzo inferno mi trovavo in una città fatta solo di claustrofobiche sale di tortura tutte uguali, che consistevano in una fossa tombale rotonda invasa dalle fiamme e con un coperchio di pietra appoggiato accanto, in attesa di sigillare fossa e dannati in una terrificante durata eterna.

Un'angoscia insostenibile e insopportabile mi gelava l'anima immaginandomi là dentro, anzi là sotto, una

volta che la pietra avrebbe sigillato per sempre quello spazio soffocante. Soffro di una leggera forma di claustrofobia e l'angoscia che mi sconvolge quando mi si attacca addosso era esponenzialmente moltiplicata, lì, a mezzo inferno, dal numero delle fosse di quell'immensa città morta.

Mi tornò alla memoria in un lampo il cimitero di Arlington, così come si vede nella chiusa del mitico *Il buono, il brutto e il cattivo*. Enormemente dilatato fino a occupare tutto l'orizzonte possibile. Ma non c'erano croci lì, solo fosse ancora aperte – bocche di pozzi che immaginai scendessero nell'abisso...

In fondo alla scalinata partiva una sorta di viale irregolarmente lastricato diretto verso il centro del cerchio. Sollevai lo sguardo e in lontananza ritrovai il brulicare demoniaco che occupava compattamente vano verticale dell'inferno, stendendosi per tutta la sua lunghezza sia verso l'alto che verso il basso. L'angoscia divenne tetraggine. Mi venne davanti agli occhi l'immagine di un budello srotolato che però al suo interno continuava a svolgere la sua funzione di veicolare materia fecale. Quella, per parafrasare nel medesimo stile, era la fogna in cui l'universo smaltiva i suoi rifiuti. Ed era anche la ragione del mio scetticismo non solo teologico sull'inferno: che senso ha mantenere in eterno, nella pienezza del divino, una cisti in cui sversare il male generatosi con la creazione una volta che la creazione—l'universo teologicamente non sarebbe eterno, anche se la questione non era mai stata definitivamente risolta—abbia concluso la sua vicenda...

Rabbrividdi in mezzo a quella prateria di fuoco e cercai di fissare l'attenzione su altro—non che l'altro disponibile fosse molto meglio, per la verità...

“Andremo per di qua?”, mi decisi a chiedere. Durante si era fermato come per dare un'occhiata tutt'intorno. Cercava qualcosa? Cercava qualcuno?

Si riprese subito.

“Certo. Terremo il viale come riferimento”, rispose quasi assorto. E si incamminò.

Le sue parole erano state tutt'altro che rassicuranti. Significavano che ci saremmo tenuti in vista del viale, ma che ci saremmo aggirati fra quelle fosse di fuoco. Che avrei potuto vedere e parlare con qualcuno di loro. Non c'era vento né pioggia né distanza né palude a impedire o a limitare una nostra eventuale sosta con qualcuno dei dannati. C'era solo il mio disagio e il mio desiderio di andare oltre. Nella speranza di uscire dall'incubo nel quale non ricordavo più ormai da quanto ero precipitato...

In realtà, mi accorsi che le cose non stavano proprio così. Passato il cerchio mediano ed entrato, come dire, nell'inferno dell'inferno—me ne accorgevo solo in quel momento riflettendoci—la mia disposizione era cambiata. La mia prospettiva era cambiata.

Non saprei esattamente come dire... Certamente c'era una certa familiarità con il resoconto fatto da Durante nel suo primo viaggio—che rimaneva comunque qualcosa di imparato, per così dire, ma non davvero vissuto. Ma adesso—fosse sogno da cui non riuscivo a svegliarmi, fosse una realtà al di là della realtà da cui non sapevo come fuggire—mi accorgevo che le coordinate del contesto erano diventate le mie coordinate.

Ed era invece il mondo da cui ero arrivato che mi si presentava sempre più come sogno, come dimensione altra.

Ebbi un brivido. Quelli che amavo, quello che ero stato e che avrei potuto o dovuto essere, stavano *di là* ed era quel *di là* il mio mondo. Indubbiamente. Ma era il mondo in cui mi trovavo da non so quanto tempo in compagnia di Durante che urgeva, che richiedeva attenzione, che diventava sempre più l'orizzonte in cui mi muovevo. In qualche modo avvertii che il mondo *di là*, il mondo da cui ero arrivato, sarebbe sempre stato là ad aspettarmi e dovevo solo—si fa per dire—trovare il modo di ritornarci. E per qualche strana ragione, avevo fiducia in Durante...

Sentii un peso immenso dissolvermi dentro all'improvviso. E feci un sospiro che sembrò non finire mai. Durante, che camminava davanti a me, si fermò. Mi fermai anch'io. Si voltò indietro e mi fissò con uno sguardo che aveva perso quell'aria di distacco guardingo, di comprensione tollerante con cui mi aveva accolto fin dal primo momento...

“Bene”, mi annunciò con sorridente solennità. “Hai valicato la linea. Ti stavo aspettando...”

Rimasi completamente spiazzato. Lui proseguì spedito senza minimamente preoccuparsi che io lo seguissi.

“Il quinto cerchio fa da spartiacque perché da un percorso per così dire *subìto* a un percorso invece *agìto*, come si direbbe se questa parola avesse ancora corso nel tuo tempo...”

Lo guardavo senza capire minimamente a cosa si riferisse. Lui sorrise, finalmente senza più condizioni. Non che la sua faccia lasciasse trasparire leggerezza o

ilarità. Ma un'ombra, un velo, insomma qualcosa che schermava, aveva completamente abbandonato il suo sguardo.

Lui decifrò senza problemi l'espressione smarrita e interrogativa che doveva irradiare dalla mia faccia.

“La metà del viaggio, il cerchio che abbiamo appena lasciato”, continuò lui, “fa in modo che si smetta di guardare indietro a quello che si è lasciato. E che questo viaggio non sia più considerato semplicemente come un incubo o una follia da cui risvegliarsi o riaversi prima possibile. A questo punto, di solito, chi mi accompagna smette di essere un adolescente che va trascinato e diventa davvero compagno in un viaggio che alla fine tocca a pochi. Anzi a pochissimi...”

Cominciavo a capire.

Rimasi interdetto dal cambiamento. Mio e suo. Mi sfuggivano le dinamiche interiori che mi avevano portato a quel punto, a quel sospiro il cui senso Durante aveva colto perfettamente e immediatamente. Ma davvero sentivo cambiata la prospettiva. Anche se un po' mi disturbava l'esserci arrivato senza saperlo e senza aver capito come.

Lui si voltò e riprese a camminare tra le fosse in fiamme senza aggiungere più nulla.

Aveva imboccato il viale che attraversava trasversalmente l'anello. Prima di seguirlo mi guardai ancora una volta intorno, cercando di abbracciare tutto in un unico sguardo. Era come una distesa di fuochi fatui che riusciva a respingere per qualche palmo l'ombra nera e unta che gravava sopra il cerchio.

Insieme alle fiamme salivano dalle fosse i lamenti dei torturati in quello smisurato sotterraneo a cielo aperto.

Solo in quel momento mi accorgevo della terrificante sonorità del luogo, che combinava miriadi di urla, di gemiti, di pianti e faceva da doloroso basso continuo a quella specie di sacra rappresentazione.

Sentii quelle urla di dolore e di disperazione in tutta la loro violenza e devastazione proprio perché l'anima mi si era ormai indurita, fatta capace di sopportare quello che mi aspettava. E anche se avevo ancora qualche vago timore a gettare lo sguardo in quelle fosse, quello che avrei potuto vedere in quelle tombe era qualcosa che in qualche modo mi aspettavo. Così come tutto quello che da lì in avanti avrei visto.

Raggiunsi Durante. Insieme a incertezze e timori, se n'erano andate anche le esitazioni che fino a poco prima mi avevano impedito di rivolgergli liberamente la parola. Era comunque sempre necessaria cautela, perché l'uomo non era di quelli che gradivano troppa intimità ma, nel rispetto di una ragionevole e civile distanza, avrei chiesto senza imbarazzi quello che sentivo di dover chiedere.

Cominciai subito.

“Come sono distribuiti i dannati di questo cerchio—sempre che ci sia una effettiva distribuzione, una logica nell'assegnazione delle fosse?”

“In effetti”, replicò lui con il distacco che mi aspettavo, “una distribuzione c'è. Come ti dicevo, l'orizzonte di questo sesto cerchio si è grandemente ampliato rispetto al mio tempo e le possibilità di costruirsi dèi secondo necessità, convenienza e opportunità sono aumentate *esponenzialmente*—come dite nel vostro tempo, con un termine che rimpiango non esistesse nel mio, perché

rende in forma perfetta molte cose che avrei voluto dire...”

Fui io ad abbozzare, per la prima volta, una sorta di sorriso. Lui guardava avanti e non se ne avvide. Almeno credo...

“La pena è la stessa per tutti, perché la distanza fra Dio e qualcosa, qualsiasi *cosa* si scelga di considerare dio, è incommensurabile. Ugualmente incommensurabile. Se vogliamo dare un ordine però alla distribuzione, direi che qui, alla nostra destra, si parte con le cose più ignobili e, immaginando di percorrere tutto il cerchio, si arriva qui, alla nostra sinistra, con le cose meno ignobili. Che rendono meno ignobile il peccatore, ma non meno intollerabile il peccato”.

“E Farinata dove si trova?”, intervenni io a bruciapelo. Lui ebbe un attimo di esitazione e mi parve che un velo di tristezza—o forse era solo imbarazzo—per un attimo scendesse sopra i suoi occhi. Non per il ghibellino, ma per il fiorentino, credo. Probabilmente avevo peccato di indelicatezza nel chiedere, ma era una domanda che sentivo di dover fare. E che sarebbe stato ovvio fare.

“È proprio qui”, mormorò quasi reprimendo un sospiro, mentre col braccio disteso alla nostra destra accennava vagamente con la mano. Guardai e vidi quello che avevo visto fino a quel momento. Una distesa di fosse aperte da cui salivano fiamme e urla strazianti.

Qui, secondo quanto aveva appena detto, significava nella zona riservata alle cose più ignobili. In effetti, la ragione per cui Durante aveva assegnato il battagliero ghibellino a quel cerchio era l'accusa di epicureismo. Che all'epoca significava idolatria del piacere nella sua più ovvia e ottusa materialità. Da come Durante

l'aveva tratteggiato, Farinata mi era sempre sembrato meritare di meglio. Ma non si poteva in ogni caso escludere che un uomo di quella forza d'animo e di corpo si fermasse all'autorevolezza conferita dalla politica...

Mi spiaceva vedere Durante sinceramente rattristato, ma non riuscivo a sentirmi coinvolto. Farinata in fondo, per quanta simpatia liceale potessi avere verso di lui, era uomo del suo tempo, non del mio...

Camminammo per un po' in silenzio, accompagnati dall'incessante lamento che tracimava dalle fosse. Continuavamo il nostro cammino verso il centro dello smisurato pozzo infero.

“E alla nostra sinistra chi è condannato?”, mi venne improvvisamente di chiedere.

Durante si voltò da quella parte. Il velo di tristezza che gli era caduto sugli occhi si dissolse in un attimo e i tratti del suo viso si incupirono in una espressione di disprezzo così totale e così assoluto che mi lasciò stupefatto. In fondo, completato il percorso del cerchio infernale partendo dalle cause più ignobili e proseguendo per diminuzione di ignobiltà, alla nostra sinistra si sarebbe dovuta trovare l'aristocrazia etica del peccato che in quel cerchio si espiava.

“Mi pare che tu non abbia particolare simpatia per questi a sinistra”, lo provocai di nuovo per tentare di scalare l'ostinato silenzio dietro cui mi sembrava si fosse trincerato.

Il superamento della palude stigia mi aveva davvero cambiato.

Lui voltò la testa nella direzione verso cui eravamo diretti, come se volesse chiudere definitivamente un

argomento che doveva essergli davvero sgradevole. Fatti invece pochissimi passi, la sua voce, quasi sussurrante, fendette come la lama di un rasoio l'aria densa di tenebra e fiamme.

“Qui a sinistra ci sono quelli che hanno idolatrato quello che nel tuo tempo chiamate *Stato*. È un peccato che nel mio tempo era raro, praticamente inesistente. Certo, avevamo quella che voi avete chiamato *lotta per le investiture*. Ma nessun Imperatore è mai stato un idolatra dell'Impero—lo Stato di allora. Perché anche lui concordava con la teologia nel considerare l'Impero come dono di Dio. Semplicemente considerava dono diretto di Dio quello che noi chiamavamo *potere temporale*, mentre invece la Santa Sede lo considerava, almeno fin dal tempo di Innocenzo Terzo, dono indiretto che richiedeva la mediazione del cosiddetto *potere spirituale*...”

Mi sembrava avesse preso un giro larghissimo per arrivare anche troppo lontano, anche troppo oltre rispetto alla mia domanda. Invece arrivò subito al punto.

“L'idolatria dello Stato comincia con l'inizio di quello che gli storici del tuo tempo chiamano *evo contemporaneo*. Con la rivoluzione cominciata a Parigi nell'ultimo lembo del secolo diciottesimo...”

Ero del tutto d'accordo, anche se vedevo la questione dal punto di vista della *Ricchezza delle Nazioni* e non da quello del *De regimine principum*. Potevo concedere, anzi era totalmente d'accordo sul fatto che lo Stato è il più intollerabile e insopportabile degli idoli, ma non riuscivo a concordare sul fatto che non fosse anche il più ignobile.

Gli comunicai secco la mia opinione in tema.

Lui sorrise.

“Non dimenticare che l’Impero, lo Stato perfetto, è voluto direttamente da Dio...”, sibilò lui accennando a un sorriso palesemente equivoco.

Dal suo punto di vista, dal punto di vista di un uomo del tredicesimo secolo, aveva in effetti perfettamente ragione. Ma io non avevo conosciuto il Sacro Romano Impero. Avevo studiato lo Stato contemporaneo e le nefandezze possibili alla sua onnipotenza. Niente mi pareva più abominevole che ridurre una società a un alveare o a un termitaio di tutti uguali, di senza intimità, negando ogni rispetto verso la singolarità individuale, ridotta a mattoncino Lego per la costruzione di follie istituzionali più o meno deliranti...

Ero rimasto in silenzio e Durante non si intromise.

Niente come la politica riesce a mobilitare il peggio di me. Comunque, qualsiasi posizione nella gerarchia dell’essere occupasse lo Stato, quelli che lo avevano fatto dio—e di se stessi quindi i suoi sacerdoti—meritavano quello che vedevo intorno a me.

Lasciai passare qualche momento e poi, con cautela, buttai lì:

“Immagino che in queste fosse ci siano dannati che ho avuto modo di conoscere nel mio tempo o quantomeno di studiare sui libri di storia e di filosofia politica...”

Chissà se Durante aveva familiarità con la televisione e i giornali, per non dire delle notizie via internet.

Lui si fermò, all’improvviso, come colpito da quella mia osservazione, che subito mi parve di tale banalità da rasentare la stupidità. Annuì in silenzio e dopo qualche momento si voltò verso di me. Sorrideva. Maliziosamente, ma sorrideva. Per un attimo tremai.

“Hai ragione”, mi annunciò come se fosse arrivato alla conclusione di un complicato ragionamento. “Questa parte è popolata di figure che senz’altro conosci. quindi devi incontrarne almeno una. Vieni...”

Rimasi lì, perplesso. Non avevo nessuna voglia di incontrare tiranni e tirannucoli, dittatori e dittatorucoli, membri di apparati e partiti unici, teorici, laudatori e lenoni di leviatani e moloch politici.

Senza attendere una mia risposta, lasciò il viale e piegò a sinistra inoltrandosi nella distesa infinita delle fosse circolari. Tornai a risentire i lamenti che salivano dalle fiamme. Esitai a muovermi, ma poi gli andai dietro.

Fu solo allora che misi una certa cura nel guardare le fosse infuocate intorno a me. E mi accorsi di dettagli che gli occhi dovevano aver registrato senza però catturare l’attenzione.

La distanza fra quelle tombe terrificanti era più o meno una decina di passi. Le lastre di pietra erano rotonde e con il bordo svasato, come tappi per chiudere la bocca di una bottiglia di vetro. Avevano più o meno tre spanne di spessore ed erano appoggiate per terra disordinatamente. Notai che il bordo dell’apertura circolare era sagomato per accogliere la lastra in modo tale che la sua faccia superiore risultasse esattamente al livello del suolo.

Guardai quella distesa infinita di fuochi innaturali che la prospettiva faceva convergere verso il centro dell’immane pozzo infero e per un attimo immaginai tutte quelle pietre tombali collocate nelle loro sedi: a fosse chiuse, quel luogo sarebbe diventato un pavimento uniforme per l’eternità. Coperte le fiamme, l’oscurità sarebbe calata di nuovo su quel lastricato e

sarebbe stato come se quelle anime perdute non fossero mai esistite.

Rabbrividii di angoscia e cercai di allontanare quella nera fantasia. Tornai a seguire Durante che avanzava spedito in quella distesa sconfinata.

Non si poteva non guardare dentro le aperture mentre camminavamo cercando di evitare il più possibile le grandi lastre. Non avevo considerato però che le fiamme, dense, quasi solide per quanto guizzassero senza sosta, nascondevano il fondo delle fosse. Mi fu risparmiata la vista dei cadaveri di anime che giacevano abbandonati sul fondo. Anzi, le fiamme coprivano così impenetrabilmente l'interno delle fosse che non si riusciva a capire nemmeno quanto fossero profonde. Da come ne aveva parlato Durante nelle sue terzine, non dovevano arrivare nemmeno all'altezza di un uomo se Farinata, rizzandosi in piedi, aveva potuto sporgere da terra dalla cintola in su.

Intanto mi stavo chiedendo chi mi avrebbe fatto incontrare. Sentivo dentro una strana tensione. Era come se davvero stessi andando a un appuntamento con qualcuno. Giulietta e Gabriele erano state figure a malapena emerse dal vento e dalla pioggia. Ma lì, nel luogo in cui gli idolatri dello Stato scontavano la loro pena senza fine, dovevano esserci figure a tutto tondo, scolpite dalla durezza e dalla determinazione che è necessario avere per essere idolatri—perché nell'idolatria è il dio che si appoggia all'uomo, non viceversa come vorrebbe l'ordine logico delle cose.

Avrei incontrato un pezzo di storia e non di letteratura: questa era la conclusione a cui ero arrivato.

All'improvviso Durante, davanti a me di qualche passo, si fermò. Sentii il cuore che aveva accelerato fortissimo.

“Ecco”, proclamò con solennità decisamente fuori luogo. Anzi no, cupamente, spietatamente sarcastica. “È qui...”

Senza accorgermene, io avanzai di qualche passo verso la fossa e lui arretrò lasciandomi solo davanti all'interlocutore che sarebbe emerso dal fuoco.

Fissai con ansia le fiamme, in attesa.

Intanto, intorno, probabilmente per aver sentito voci che parlavano, da parecchie fosse erano spuntate delle teste tra le fiamme. A volte una sola, più spesso due o tre dalla stessa fossa. Gettavano una rapida occhiata e notando che la cosa non li riguardava, si lasciavano subito cadere riprendendo il lamento.

Aspettai con tensione crescente fino al limite del sopportabile. Forse è sempre così quando incontri di persona la Storia.

Poi, finalmente, un'ombra cominciò a oscurare l'interno della fiamma, sollevandosi. Lentamente, solennemente, quasi minacciosamente, una testa emerse dal rossoarancio del fuoco vivo.

Rimasi senza fiato, quando riconobbi l'uomo e per un lunghissimo momento non riuscii ad articolare parola, soggiogato da quella presenza in quel contesto.

“Tu... *Lei...*”, sbottai quasi in un gemito.

Massiccio e imponente, con la schiena dritta e la testa leggermente piegata all'indietro, quella figura, dalle spalle in su, sovrastava le fiamme che sporgevano dalla fossa per l'altezza di un braccio almeno.

Farinata doveva essere rimasto in ginocchio nella sua fossa quando parlò a Durante. Lui, invece, doveva essere in piedi.

Mi ero rivolto a Durante per riprendermi dallo sgo-mento ma la mia guida si limitò a indicare con la mano aperta la figura emersa dal fuoco. Come a dire che quell'incontro non riguardava lui, ma riguardava me.

Tornai a fissare il dannato. Che intanto stava fissando me, aggrottando le sopracciglia. Si era evidentemente accorto che ero io la stonatura in quel contesto.

Non avevo mai avuto nessuna simpatia per lui, per quello che aveva detto, per quello che aveva fatto e per chi lo aveva seguito. Ma non ho mai avuto nessuna simpatia per quelli che, simmetrici e opposti, chiamavano in causa lui o quello che aveva detto o fatto o quelli che lo avevano seguito, per coprire la propria sconcertante inconsistenza e l'assenza o l'insostenibilità dei propri argomenti.

Fu la voce tagliente e sgradevole del dannato emergente dal suo bagno di fiamma come Farinata, a strappar-mi dallo stato di sospensione in cui ero caduto.

“E voi chi sareste?”, mi affrontò, subito, senza esitazioni, con rude spavalderia che non era dovuta solo al fatto di non avere più nulla da perdere.

Come tutte le anime morte si presentava nel fiore della piena giovinezza, con gli occhi spiritati che avevo visto mille volte sui libri di storia e che erano stati il sigillo con cui aveva attraversato tutta una vita.

Mentre lo fissavo, stavo chiuso nel mio silenzio. E lui si spazientiva.

“Ho sentito voci che parlavano invece di lamentarsi”, soggiunse lui con quel mezzo tono in più che indispose

qualunque cosa venga detta, “e per questo ho affrontato la fiamma che ci copre. Ma qui non mi sembra di vedere niente e nessuno per cui sia valsa la pena attraversare il fuoco...”

Mentre parlava mi fissava, vedendomi perfettamente. Nella fiamma che lo copriva dalle spalle in giù, riuscivo a intravedere le sue braccia piegate e le mani strette a pugno appoggiate sui fianchi.

Controfigura da avanspettacolo di periferia... proprio come me l'ero sempre immaginato.

Ma intanto, aggredito così direttamente, il sangue mi era andato alla testa. E reagii con durezza.

“Quando queste lastre saranno al loro posto”, sibilai guardando le pietre a terra che aspettavano la loro collocazione definitiva, “qui sopra ci sarà solo un pavimento e lì sotto, di quelli come, ci sarà solo il loro sentire di non essere mai esistiti. Di aver perso irreversibilmente l'unica occasione di esistere... Quelli come te si ricordano solo per quello che hanno detto e fatto, ma mai per quello che sono stati. Perché non sono stati niente. Al massimo un pretesto per altri dopo di loro, che hanno coperto il loro niente con il vostro niente... Molto rumore per nulla. Solo rumore che, per quanto assordante, si dissolve poi nel nulla ...”

Lui si era irrigidito nonostante la fiamma dovesse causargli dolori inenarrabili, Non si era aspettato una reazione così diretta e così violenta anche per un dannato. Il suo sguardo allucinato aveva preso atto della mia esistenza. Mi fissò.

“Chi sei?”, sbottò, più spazientito che intimorito.

Non sono un cuor di leone, ma quando mi ci trovo in mezzo, so vendere cara la pelle.

“Nessuno. Considero un dono per me che i nostri tempi non si siano incontrati. E considero un dono anche l’aver potuto vedere quello che non hanno saputo vedere quelli a cui è toccato il tuo tempo...”

“E cosa avresti visto, signor nessuno?”, cercò di tener botta lui.

“Un venditore di elisir di lunga vita nelle sagre di paese. Al quale le circostanze, la vigliaccheria e il bisogno hanno consegnato una Nazione che avrebbe possibilità immense ma che perlopiù brucia sul nascere. Una Nazione di nani che sanno solo azzoppare quelli che fra loro—e non sono pochi—avrebbero la possibilità di diventare giganti. E quello che vedo davanti a me è un nano che ha illuso altri nani di essere il gigante che invece aspettavano...”

Quando mi ci mettevo e mi veniva dato un momento, riuscivo anche a ubriacare chi mi ascoltava.

Lui si incupì, ma non rispose alla mia provocazione. Lo guardai mentre taceva, dopo aver abbassato gli occhi. Sembrava stesse meditando su cosa e come replicare. Come se avesse potuto fare una qualsiasi differenza...

Intanto io stavo in guardia. Non mi poteva succedere niente, ovviamente, ma mi avrebbe molto disturbato non riuscire a rispondere a tono.

Intanto lui tornò a sollevare gli occhi e a fissarmi. In quello sguardo spiritato c’era risentimento, c’era odio, c’era l’inaccettabilità della sconfitta che divorava tutti quelli che si sentono incaricati da Dio, o da chi per Lui, di una missione sovrastorica e definitiva.

Non mi vedeva più. Era tornato a non vedermi più. Era assolutamente comprensibile. Non sarebbero state le

mie parole, per quanto caustiche e velenose, a rendergli più dolorosa la dannazione. Come gli avevo detto, i nostri tempi non si erano incrociati. A straziarlo più del fuoco, più della soffocazione della tomba, era la memoria del suo tempo, la memoria di quello che era accaduto e di quelli con cui aveva avuto a che fare.

Cominciò con tono basso, come un gorgogliare indistinguibile, come il tuonare di un temporale ancora lontano ma in rapido avvicinamento.

“Miserabili infami...”, ruggì, vomitando quello che gli bruciava dentro più della fiamma che lo bruciava fuori. “Tutti... Traditori. Codardi. Senza nessuna dignità. Sempre pronti a passare da un momento all’altro a chi offre di più, a chi li illude di offrire di più...”

Era il suo giudizio su chi l’aveva giudicato. Giudizio certamente inane ma per lui irrevocabile.

Non mi vedeva nemmeno più—ammesso che mi avesse mai davvero visto.

Riflettei che uno così arriva dove lui era arrivato, solo perché la Nazione che poi condannerà allo sfacelo è stata sua complice. Complice, nel nostro caso, di una complicità non occasionale, non a macchia di leopardo, ma una complicità diffusa, generalizzata, al limite dell’unanimità.

Intanto aveva abbandonato la ridicola posa di tribuno da operetta immortalata dall’Istituto Luce e teneva le braccia piegate in avanti con le mani strette a pugno, come un pugile che si prepara a caricare.

“Hanno gettato petali di rose al mio passaggio quando ho offerto a loro di ripulire la Patria dalle molte cancrene che l’avevano condannata al disfacimento!”

Urlava. E il suo sguardo non era più quello dello spiritato ma quello del folle.

“E quando venne la necessità di fare causa comune...”, urlava con quel tono che la storia aveva tramandato, cantilenante, quasi da recita all’oratorio, “...opporre un fronte compatto davanti alla minaccia straniera, scesero invece a patti con chi poi li avrebbe sottomessi per le generazioni future...”

Sembrava che la follia l’avesse riportato sul balcone di Piazza Venezia, davanti alle folle osannanti—ecco, la folla osannante è proprio il marchio e il sigillo dell’inconsistenza di chi viene osannato.

“...Così la Patria è diventata colonia di una gente spregevole senza storia e senza anima, profughi dalla vita prima che da una terra, senza legge e senza forma, gente per la quale tutto ha un prezzo. Anche la tradizione, il cuore, la fede...”

La dannazione non aveva minimamente compromesso le sue capacità retoriche e la sua travolgente abilità di incantatore.

Guardai Durante e lui alzò le sopracciglia, come a dirmi che stava a me decidere se e come proseguire quell’incontro. Lui mi ci aveva portato e basta.

Lui, dal suo balcone di fuoco, mi fissava in silenzio. Sembrava esausto. Il suo sguardo non era più quello del folle, ma era tornato a essere quello dello spiritato. Rimango ancora convinto che lui non vedesse me—sono convinto che davvero per lui non fossi nessuno—ma in me vedeva, voleva vedere la folla oceanica che dominava dal balcone di Palazzo Venezia, attento a ogni minima vibrazione di quella massa e

pronto a intervenire per correggere, sfumare o accennare.

Sentii improvvisamente e inaspettatamente un sommovimento di pietà infinita per quell'uomo. Non per la sua condizione di dannato in eterno, ma per quello che era, per quello che era stato. Un figlio di quell'Ottocento che aveva creduto di ordinare, finalizzare e omologare, meccanizzando e tagliando, aggiungendo e adattando, nella fisica come nella politica, nell'etica come nell'urbanistica...

Non ho mai riflettuto a fondo sui motivi, ma questo per me—non la superbia o il tradimento—è il più imperdonabile dei peccati. Il vero peccato contro lo Spirito Santo, come si direbbe se ci fosse ancora una morale cattolica. Il peccato del più empio dei desideri, quello di essere Dio.

Mi avvicinai alla fossa. Sentii il calore della fiamma che mi investiva. Era davvero insopportabile.

Per quanto sporgesse dal bordo della fossa fino al ginocchio, io rimanevo più alto di lui.

Non amo parlare agli altri guardandoli dall'alto in basso ma quella volta feci un'eccezione.

“Forse non dovrei, ma ho pietà di te anche se sei tutto quello che io ho sempre considerato spregevole e inaccettabile”, gli ringhiai a muso duro. “Non tocca a me giudicarti perché sei già stato giudicato. Mi angoscia che la tua razza non si estinguerà mai. Perché il lupo esisterà finché ci saranno pecore e finché sarà capace di infilarsi addosso una pelle di pecora, le comanderà. Per tutto il tempo che le pecore preferiranno non sapere e non addossarsi responsabilità...”

Una tristezza infinita mi aveva assalito e credo che lui me la leggesse negli occhi. Improvvisamente il suo sguardo spiritato lasciò il posto a una smorfia di dolore. Dolore immenso, insopportabile, disperato.

Lo vidi cadere—anzi, mi sembrò si lasciasse andare—fra le fiamme, senza una parola, senza un sussurro, senza un grido, nascondendosi per sempre alla mia vista. Intorno a noi, le teste che erano spuntate alle altre fosse per assistere allo scontro verbale, tornarono nella loro dimora infuocata.

Mi voltai verso Durante, muto e provato da quel confronto e dalle emozioni che mi aveva scatenato dentro. Ci scrutammo per non so quanto tempo senza dire parola. Poi lui si mosse verso di me e passandomi accanto mi sfiorò il braccio.

“Andiamo”, mormorò. “È tempo... Qui non abbiamo più nulla da fare”.

Senza mai voltarsi si inoltrò fra le fosse, tornando verso il viale che avevamo seguito arrivando. Arrancai dietro di lui, badando bene a dove mettevo i piedi. Quelle fosse non erano per i vivi, ma non volevo mettere alla prova la fisica oltretombale...

Prima che la fossa dove ci eravamo fermati si confondesse fra le altre, mi voltai ancora una volta per dare un'ultima occhiata.

Mi bloccai, come fulminato. Avevo immaginato di vedere fiamme che salivano da un buco nel terreno, invece, sporgendosi a malapena fino al mento, vidi una faccia che mi scrutava con occhi spaventati ed espressione dolorante. Sembrava quasi ci toccassimo con gli occhi, tanto spasmodica fu l'intensità con cui per un attimo ci guardammo.

Poi, al primo battito di ciglia, la testa si dissolse nelle fiamme.

Rimasi lì a fissare le lingue di fuoco che sembravano agitarsi più rabbiosamente del solito. Mi ripresi subito. Non era di nuovo l'uomo di Piazza Venezia, ma quella era una faccia che avevo già visto. Mi era apparsa più giovane e con i tratti più marcati di come l'avevo vista suoi libri. Ma era inconfondibile. I capelli a spazzola, corvini invece che bianchi, senza pizzo e baffi bianchi, senza gli occhiali dalle lenti rotonde... Proprio lui. E, per la sua parte, imperdonabile colpevole di aver voluto dare una parvenza di razionalità, anzi di necessità allo scempio che l'altro aveva imposto al Paese per due decenni. Il principe e il suo machiavelli. Il tiranno e il suo filosofo—la stoltezza infinita e imperdonabile di Platone che si illude di guidare la mano di Dionigi di Siracusa.

Scossi la testa, nauseato. E mi voltai per raggiungere Durante, che intanto era arrivato al viale e si era fermato ad aspettarmi.

Tornati sulla via lastricata che tagliava trasversalmente il cerchio, ci avviammo verso il centro. L'acquietarsi delle emozioni mi aveva riaperto occhi e orecchi ed ero tornato a sentire l'immenso lamento che saliva dalle fosse infuocate. Ma di gran lunga più sconvolgente era l'immane colonna, nera e brulicante, che occupava il vuoto centrale del condotto infero. Sembrava ancora più orrenda, più repellente, più spaventosa. Notai che più scendevamo, più si avvicinava al bordo dei cerchi per cui passavamo. Non perché si muovesse o perché si ingrandisse ma perché, semplicemente, i cerchi, man

mano calavamo nell'abisso, si stringevano verso il centro.

Mentre camminavamo in silenzio, cercai di vedere meglio quello sciamare demoniaco. L'occhio, che davvero sembrava adeguarsi a ciò che c'era da vedere, mi offrì uno spettacolo ancora più schifoso e terrificante di quello che ricordavo. Figure orrende e oscene—non so se è il caso di definirle *corpi*—che si assalivano, si squarciavano, si sbranavano in un'orgia di furore...

Distolsi lo sguardo. Ma solo per constatare che l'orlo del baratro si avvicinava inesorabilmente a ogni passo. Tirai un lunghissimo respiro, come per contenere le angosce e le paure che era ragionevole aspettarsi nella discesa. Perché davvero ero entrato nell'inferno dell'inferno. E sarei dovuto andare fino in fondo.

Intorno a noi la campagna, come l'aveva chiamata Durante, non era affatto una pianura. Avvallava e risaliva irregolarmente seguendo chissà quali venature della roccia, nera e trasudante orrore. Tutto era sporco, di una sporcizia lurida e indelebile.

La via che seguivamo assecondava le irregolarità della superficie ma almeno era rozzamente lastricata.

Avevo bisogno di sentire una voce. Le urla e i lamenti che si amalgamavano in un basso continuo raccapricciante, erano un peso insopportabile.

Ma poiché Durante non sembrava sentire alcuna necessità di parlare, toccò a me.

“Per quanto non riesca a sentire davvero compassione per quelli che abbiamo incontrato”, cominciai io senza preavviso, quasi sorprendendo anche me stesso, “soffocare in eterno—voglio dire, dopo il Giudizio Universale, qualunque cosa esso sia—di claustrofobia in una

fossa sigillata da una pietra e al tempo stesso essere arsi dal fuoco mi sembra decisamente troppo anche per questi. E mi sembra oltretutto che un po' deroghi alla regola generale del tuo inferno—anche del resto del tuo inferno, voglio dire—che sembra assegnare una sola pena per ogni colpa. Insomma, mi sembra che si evitino pene multiple, pene cumulate per una singola colpa...”

Dopo aver chiesto, la domanda mi sembrò di una idiozia sconfinata. L'unica ragione per averla fatta, se ve ne poteva essere una, era solo quella di interrompere il silenzio, che mi era diventato davvero greve.

Inaspettatamente, Durante la prese sul serio.

“In effetti è così: una colpa, una pena”, cominciò lui con una certa solennità. “Come una causa, un effetto. Il fuoco serve a tenerli sotto intanto che le fosse sono scoperte. Una volta messaci sopra la lastra la fiamma si spegnerà...”

“La fiamma fa allora da coperchio provvisorio...”, riflettei io a voce alta. Ma intanto stavo rincorrendo un dubbio che mi aveva sempre tormentato. La mia guida poteva essere un punto di vista interessante.

“Immagino che qui, voglio dire in questo cerchio, sarà ospitato anche il sodale tedesco del nostro uomo...”, cominciai.

“Anche lui”, mi assecondò Durante con la pacatezza usuale. “Solo, non nelle vicinanze del nostro connazionale...”

Lo guardai sorpreso.

“Mi pare che siano andati avanti perfettamente in parallelo, seppure una decina di anni in ritardo il tedesco”, osservai.

“C’è un modo germanico e c’è un modo italico di fare la stessa cosa. Ma inevitabilmente il modo, nelle cose umane, incide sull’essenza della cosa. Non era lo Stato a interessare il modo germanico, ma la stirpe. Non l’impero ma il sangue. Per questo il peccato di quell’uomo—e della Nazione intera che gli si consegnò senza riserve—è più ignobile. E per questo sta più lontano dalla via lastricata che attraversa la cerchia...”

Fece segno con la mano indicando vagamente alla nostra sinistra.

In effetti alla nostra destra si trovava Farinata con quelli *che l’anima col corpo morta fanno*, però, man mano si fosse proseguito nella stessa direzione lungo tutta la circonferenza dell’anello, si sarebbero succeduti i peccatori che avevano adorato un dio sempre meno ignobile, fino ad approdare alla nostra sinistra, cioè alla sinistra del cammino lastricato che stavamo percorrendo.

“Ovunque sia quell’uomo”, proseguì io riprendendo il filo del mio ragionamento, “mi sembra che trovarlo fra chi ha considerato dio qualcosa che non era Dio, non sia proporzionato all’immane numero di vittime e alla vastità della distruzione che lui ha causato. Sulla sua coscienza pesa l’Olocausto, pesano gli uomini che ha mandato a morire su tutti i fronti, pesano gli uomini a cui quegli uomini hanno dato la morte. Dalla sua coscienza gronda il sangue vivo di decine di milioni di uomini, di donne, di bambini. Come può, anzi, esserci una pena adeguata a un peccato smisurato come questo, che va oltre perfino la nostra capacità di immaginare il male?”

Durante avvertì quanto la cosa mi disturbava. E mi disturbava perché l'Olocausto mi era sempre sembrato un male così immenso che non avrebbe mai potuto compensarlo in nessun modo. Una colpa senza possibilità di pena anche solo lontanamente adeguata, E se le cose stessero così, il male alla fine l'avrebbe avuta vinta. E se l'avesse avuta vinta, allora alla fine Dio sarebbe stato impotente di fronte al male. E noi cosa ce ne facciamo di un Dio impotente di fronte al male?

Il groviglio di questioni che l'Olocausto aveva sollevato non era solo un tema etico. Era anche metafisico. Chiamava in causa e travolgeva Dio e il Suo mondo—che era poi il nostro.

Durante non sembrava turbato dal mio turbamento. Proseguì in silenzio per qualche passo ancora prima di dirmi qualcosa.

“Laggiù”, annunciò improvvisamente cambiando discorso, “c'è l'orlo della sesta cerchia... da lì la roccia cade nella settima”. Accennò con la mano verso il centro del pozzo. “Quando il lastricato finirà, prenderemo a destra e costeggeremo l'orlo fino alla fossa che custodisce Anastasio Secondo...”

Lo qual trasse Fotin de la via dritta... aggiunsi fra me e me senza articolare parola, con non poco disappunto nel notare che la mia domanda era stata platealmente ignorata. Durante continuò imperterrito.

“La lasta appoggiata accanto alla fossa di Anastasio segna il punto in cui comincia il sentiero che porta giù nel grande anfiteatro del settimo cerchio. Appena arriveremo sull'orlo di questo sesto cerchio, saremo investiti dal fetore insopportabile che le ali immense di Lucifero, muovendosi senza sosta, spingono senza sosta

verso l'alto. È il puzzo velenoso del male che ristagna nelle ultime tre balze dell'inferno. Il male così nero, così corrosivo, così greve da avere quasi consistenza fisica propria, come un grasso repellente e rivoltante che cola denso verso il fondo..."

La metafisica arretrava davanti alla puzza...

Pregai fra me e me che non mi svelasse altri dettagli. A grandi linee potevo immaginare. Il resto avrei scoperto al momento in cui sarebbe stato indispensabile. Come se avesse intuito la mia muta perorazione, si chiuse in un silenzio assorto. Proseguimmo così per qualche tempo. Il camminamento lastricato, con le pietre ormai per buona parte sollevate come se avessero voluto fuggire dalla tempesta fetida che saliva dal basso, mostrava ai suoi lati il panorama sempre uguale di una distesa di aperture su fosse il cui interno rimaneva celato dallo scudo di fiamma. Un'immagine agghiacciante mi bloccò il respiro per un attimo: quella distesa di fosse circolari con l'imbocco svasato per accogliere la pietra che le avrebbe chiuse per sempre, mi parve una interminabile colonia di enormi formica-leoni, le cui larve stessero appostate sul fondo della loro trappola in attesa della preda. E per un attimo immaginai la preda – l'anima destinata a quell'orrore – scivolare inesorabilmente lungo la svasatura della fossa verso le mascelle mortali di una terrificante larva infernale.

Per un attimo, terrore e orrore al tempo stesso mi invasero l'anima e mentre camminavo mi venne spontaneo premere a terra ancora con più forza gli scarponi per verificare la stabilità dell'appoggio.

Come preannunciato da Durante, quando fummo a pochi passi dall'orlo baratro, fummo investiti, anzi travolti da ondate successive di fetore insopportabile. Al primo impatto rimasi di nuovo senza fiato. Le vie respiratorie mi sembrarono improvvisamente invase da un liquido nero, denso e incandescente, che mi toglieva il respiro.

Barcollai, stordito.

“Non... non avevo immaginato che quando Virgilio decise di fermarsi su questo orlo prima della discesa, eravate stati assaliti una cosa del genere... Toglie il fiato... no, anzi che incenerisce olfatto e polmoni...”, gemetti cercando di rimanere in piedi appoggiandomi alla mia fedele racchetta.

Lui mi guardò abbozzando il suo solito sorriso.

“È l'inferno, mio sempre troppo fragile e ansioso accompagnatore. È l'inferno, non uno spettacolo teatrale in cui tutto, in fondo, è finto e una volta finito, si ripiega o si smonta, e si ripone per la volta dopo...”, commentò lui caustico, ma senza acredine.

In effetti, era solo la nuda e brutale verità.

Non osavo fare un passo avanti. L'orlo della cerchia mi sembrava precipitasse in una verticale che forse non aveva fine. Di nuovo i miei occhi si fissarono sullo sciamare compatto della miriade di demoni che occupava ormai, nel silenzio più glaciale e angosciante, tutto il vuoto centrale del pozzo. Materia fecale spirituale che si agita eternamente in un condotto intestinale che non ha un'uscita, che non può conoscere né speranza né sollievo...

“Ho bisogno di sedermi, Durante”, sussurrai, intravedendo sulla nostra destra qualche irregolarità più

accentuata nella roccia. Voleva dire avvicinarmi di più all'orlo e forse rischiare di buttarvi anche lo sguardo, ma davvero facevo fatica a tenermi attaccata la coscienza, che reclamava invece di interrompere quel fluire immondo a cui tentavo disperatamente di oppormi.

“Certo”, fece lui con condiscendenza. “È una tappa necessaria prima di affrontare il tratto più doloroso e spaventoso di questo abisso... Il fastidio insopportabile di questo fetore scemerà rapidamente. La sensibilità, come avrai avuto modo di notare lungo il cammino, si adatta discretamente al luogo. Dopo l'occhio, l'orecchio... e ora l'olfatto...”

Annuii mentre mi avviavo verso la roccia affiorante sull'orlo. Crollai a sedere, tenendo davanti a me la racchetta sull'impugnatura della quale avevo appoggiato le mani e su cui mi cadde la testa, mentre affannosamente cercavo di respirare. Respirando lentamente, poco per volta, cercavo di respingere l'aggressività del puzzo che tracimava dal fondo.

Durante, in silenzio, mi venne dietro e sedette a qualche passo da me, proprio sull'orlo dell'abisso, come gli operai sul trave d'acciaio sospeso nel vuoto ritratti in quella celeberrima foto degli Anni Trenta del Novecento. Lo vedevo con la coda dell'occhio ma ero troppo impegnato a sopravvivere per concedergli più di una distrattissima attenzione.

Rimasi lì non so quanto tempo, immobile, ad aspettare che l'ondata, regredisse, dopo aver colpito con così estrema durezza. Durante, fissando silenziosamente il fondo dell'abisso, aspettò.

Finalmente, cominciai ad avvertire che la presa dell'alito fetido del fondo dell'inferno smetteva di farsi sempre più stretta. Dopo poco avvertii che cominciava a defluire e il mio respiro si fece meno teso.

Durante se ne accorse e io cominciai a sollevare la testa, tentando di rimettere assieme i pezzi. Mi voltai lentamente verso di lui. Prima o poi avrei dovuto gettare lo sguardo e il cuore nell'abisso.

Come se avesse sentito i miei occhi su di sé, anche lui si volse, accogliendomi di nuovo fra i vivi—si fa per dire—con un sorriso questa volta partecipe e benevolo.